

SILVESTRIA
Il bosco dimenticato

Autrice GIULIA MASELLI

Titolo | SILVESTRIA. Il bosco dimenticato
Autore | Giulia Maselli

©2025 Tutti i diritti sono riservati all'Autore.
Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore
tramite la piattaforma self publishing Passione Scrittore.
L'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva.
Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Autore.

Passione Scrittore
il tuo self publishing
www.passionescrittore.it

CAPITOLO 1

Sulla grande città di Megaurbia sta per finire un altro giorno.

Il rosso aranciato della sera, sciogliendosi lentamente nel cielo, copre il blu intenso di un pomeriggio assolato.

E' in questo momento della giornata che Megaurbia, superba, inizia a brillare di luce propria.

Si riflette nelle facciate a specchio dei grattacieli che, in questo momento del giorno, sembrano sagome di carta scura appoggiate da mani misteriose contro l'orizzonte.

Alcuni svettano terminando con punte affusolate che si perdono fra le nuvole.

Altri salgono ruotando su sé stessi come eliche.

Qualcuno si flette su un lato come a voler guardare la vita della città scorrere lungo i marciapiedi.

Mentre, uniti da passerelle sospese a mezz'aria, altri sembrano tenersi per la mano.

Ma ecco che, come un lampo inaspettato, dentro a quei profili scuri, si accendono rettangoli luminosi.

Sono finestre che con il loro intenso bagliore pare vogliano oscurare le stelle nel cielo.

Megaurbia corre.

Le strade, che su più livelli serrano come le spire di un gigantesco serpente, la città, sono illuminate dalle insegne e dai fari accesi delle macchine che sfrecciano lungo le corsie.

Ponti sospesi a cavi d'acciaio, dalle forme avveniristiche, sono attraversati da treni che uniscono senza sosta un punto all'altro la città.

Sui marciapiedi una moltitudine tumultuosa di persone, chiusa nei propri pensieri, si sposta compatta riversandosi nei negozi, nei palazzi, nelle stazioni e nella metropolitana. Gli occhi posati sui cellulari, sui tablet o sulla testa di chi cammina davanti.

Megaurbia si diverte.

Sulle facciate dei palazzi la pubblicità scorre cambiando in continuazione colori, immagini e messaggi.

Più in basso scorre silenzioso un fiume sulle cui increspature si scioglie il luccichio delle prime stelle che si accendono nel cielo e si macchia con le luci colorate della città.

Megaurbia respira avvolgendo tutto e tutti in un mantello di aria rarefatta, troppo calda, elettrica, secca, satura di odori malsani.

Megaurbia parla emettendo suoni contorti, improvvisi, gravi, insistenti che si sovrappongono fra loro diventando solo rumore.

A volte quella voce stridendo un po' più forte fa sobbalzare i pensieri delle persone che uscendo dalle loro teste, sembra vogliano prendere il volo verso altri luoghi più silenziosi, più tranquilli, più aperti, più salubri.

Ma è solo un attimo.

CAPITOLO 2

Ogni città ha una storia e anche Megaurbia ha la sua.

All'inizio non esisteva nemmeno.

Al suo posto c'erano solo un grande bosco, prati sconfinati e poche case, qua e là, e tutti coloro che l'abitavano si conoscevano fra loro.

Poi si era aggiunta una piccola piazza aperta come un abbraccio con la chiesa su un lato e il municipio sull'altro.

Con il trascorrere del tempo aveva cominciato a crescere diventando sempre più insaziabile mangiando un po' alla volta tutto lo spazio verde che la circondava.

Più ingoiava e più cresceva a dismisura.

Un grande bruco che attendeva di diventare una farfalla ma le sue ali si erano appesantite troppo per tutte quelle industrie, le nuove case, le nuove strade, i nuovi ponti, le ferrovie, le superstrade a più carreggiate e a più corsie, i nuovi viali, le metropolitane a più livelli e gli aeroporti. E che dire dei grattacieli con le cime nascoste fra le nuvole, le nuove piazze, i nuovi negozi, i centri commerciali, i bar e ristoranti a più sale e a più piani, i cinema a multisale, le biblioteche e ancora e ancora.

Erano spuntati tutti come funghi su tutta quella terra masticata in fretta.

Il caso, oppure no, ha voluto che in tutta questa indigestione fosse stato risparmiato un piccolo parco che continua a vivere in un tempo però tutto suo. Quello lento e circolare delle stagioni che ignora il ritmo, frenetico e disordinato, della città.

Nel piccolo parco vivono olmi dal portamento fiero e tronchi bitorzoluti con ciuffi di foglie seghettate.

Ci sono platani longevi dalla corteccia bianca e desquamata e tigli dalle ampie fronde e dalle fioriture dal profumo dolce come il miele.

C'è anche un nocciolo, meno imponente, dalle foglie morbide e pelose al tatto, da sembrare, accanto agli altri, quasi un cespuglio, e che d'inverno regala a grappoli tesori dorati facendoli pendere dai suoi nodosi rami di cui pochi si accorgono.

Fra le loro chiome vive una moltitudine di uccelli. Molti sfrattati dagli alberi lungo le strade e dei giardini che non esistono più. Tagliati per far crescere Megaurbia.

Verdoni, fringuelli, cinciallegre, codirossi, merli, tortore condividono lo stesso destino riuniti fra quei rami che la primavera e l'estate coprono di nuove foglie vibranti e piene di vita e che l'autunno trasforma in ritagli di carta velina colorata e accartocciata che il vento si diverte a voltare e

rivoltare sui rami prima di staccarle spargendole nell'aria.

Nel periodo in cui i nidi si riempiono di piccoli con becchi sempre spalancati in attesa di cibo capita che i poverini, sporgendosi un po' troppo dal proprio, finiscano in quello di sotto mescolandosi fra loro.

Pazienza!

Su quelle chiome tutti si conoscono e si aiutano come possono.

Sparsi per il cielo di Megaurbia ci sono colombi torraioli e storni ma loro preferiscono le polverose soffitte dei pochi campanili rimasti o i sottotetti di case abbandonate, che qualcuno dice abitati da spettri solitari, pieni di ricordi dimenticati.

Gli uccelli più arditi, quelli che non temono le grandi altezze, abitano la cima dei grattacieli, visto che di alto sono rimasti solo loro.

Da lì spesso piombano improvvisi sugli stormi in volo tenendo le ali serrate. Puntano l'animale più lento, più impaurito, più inesperto, più vecchio. Non c'è scampo perché nei nidi ci sono i piccoli da sfamare.

I loro voli nel cielo della città sono eventi straordinari ma più spesso una vera impresa. Schivare quelle costruzioni così alte e con tutti quei vetri non è affatto semplice. Spesso, credendo di volare nel blu del cielo, finiscono per andare a sbattere contro il loro stesso riflesso. E' la fine.

Alzare gli occhi verso il cielo non è uno sforzo che tutti i passanti di Megaurbia sono disposti a fare e spesso non si accorgono di nulla.

Ma anche nella terra sotto al piccolo parco la vita non è meno movimentata e complicata. E' abitata da una moltitudine di esseri dalle forme più strane con sei e più zampe, corpi allungati, molli o corazzati e con una vista non molto acuta ma un naso e delle orecchie che funzionano benissimo.

Vivono compressi in quel poco spazio oscuro rimasto incastrato fra strade, tubature, metropolitane, fondamenta di case.

Anche il piccolo parco parla.

A fare compagnia ai vecchi alberi, è rimasta una vecchia fontana con tre ampie vasche, sistemate una sull'altra, con alla base un largo bordo cavo, nel quale finiscono gli schizzi d'acqua più vivaci.

Al centro, le statue di fauni e ninfe in un marmo, un po' annerito e rivestito a tratti da un morbido abito verde di muschio, sorridono immobili.

Si divertono con gli zampilli d'acqua che instancabili, ricadendo verso il basso, gorgogliano e scrosciano incuranti della confusione attorno.

La fontana, a modo suo, parla a chi le passa accanto e si sofferma ad ascoltarla risvegliando ricordi felici.

Mentre a chi va di fretta, come Ignazio Cordelli rinomato costruttore e orgoglioso della città che ha fatto tirare su quasi tutta lui, il suono di tutto

quel gocciolare, saltellare, spumeggiare e chioccolare sembra solo fastidioso rumore.

Ogni volta che passa per il piccolo parco a piedi pensa fra sé e sé “Cosa fa ancora qui questa fontana. Avrei dovuto abbatterla già un bel po' di tempo fa tanto l'architetto Nicola o Carlo o Pietro o come cavolo si chiamava, insomma chi l'ha progettata, non c'è più. Se tagliassimo gli alberi si libererebbe un bel po' di spazio e potremmo costruire un nuovo grattacielo o un albergo a cinque stelle con una terrazza al coperto per ammirare tutta Megaurbia. Mah! Prima o poi...”

La fontana lo conosce bene ma chissà com'è, ogni volta che Ignazio Cordelli passa da quelle parti qualche schizzo finisce sempre fuori dalla vasca bagnandolo per benino.

“Ed è pure rotta” esclama sempre asciugandosi mentre si allontana infastidito.